

L'assistenza pastorale agli emigrati italiani in Svezia

Volentieri ho accettato dal Delegato Nazionale per la Germania e Scandinavia, don Pio Visentin sdb, il compito di stendere una relazione storica (o breve storia) sull'assistenza pastorale agli emigrati italiani in Svezia dal dopoguerra in poi per due motivi: uno oggettivo, perché ritengo giusto che resti traccia di un lavoro pastorale generoso svolto in situazioni spesso di grande precarietà ed in momenti difficili sia civili che ecclesiali e un secondo motivo, soggettivo, ovvero la mia esperienza personale che mi ha permesso di entrare in contatto con quei sacerdoti e quei laici dalla fine degli anni '50, prima per amicizia fraterna e poi anche per compiti istituzionali.

Genesis di questa rievocazione

Questo breve, ma attento studio sull'assistenza pastorale agli emigrati italiani in Svezia è stato motivato dal progetto del 2008 di onorare l'attività dei missionari italiani a Goeteborg (Svezia) a 60 anni dall'apertura di quella Missione Cattolica Italiana, ringraziandone l'ultimo italiano che ha lavorato in quella sede, p. Paolino Amedeo sj, rientrato in Congregazione nel 2004 dopo ben 32 anni di attività pastorale.

L'occasione è apparsa opportuna per fissare date, nomi ed avvenimenti che non devono perdersi nel buio della dimenticanza e nemmeno nelle nebbie della trascuratezza anche se, e forse proprio per questo, in quelle terre la presenza missionaria italiana sembra destinata a scomparire ed anche in breve tempo: più per la mancanza di personale ecclesiale che per la sua cessata utilità.

È bene quindi che restino ricordo e documentazione del lavoro svolto in tanti anni e con tante difficoltà da un tenace manipolo di sacerdoti, suore e laici che vi hanno speso energie e mezzi per "accompagnare" quelle comunità di emigrati italiani.

La poca documentazione a disposizione e la difficoltà di accedere ad altre fonti, certamente ben più fornite di dati e relazioni, hanno costituito un grosso limite alla completezza e profondità di questa trattazione. Quello che, comunque, viene qui detto è tutto frutto di documentazione messa a mia disposizione da fonti affidabili e in buona parte ufficiali, mentre il resto viene della mia diretta esperienza di quei tempi e con quelle persone.

di Mons. Silvano Ridolfi, già Direttore Nazionale Opere di Emigrazione e Direttore UCEL, e tuttora responsabile della stampa Migrantes

Lacune non ne mancano e spero che ci sarà chi le colmi prima o poi. Errori ce ne possono essere e sono grato a chi li farà notare. Assicuro, comunque, unitamente all'affetto per la causa, di avere usato la massima scrupolosità possibile nel riferire dati, persone e fatti ed anche la maggiore onestà necessaria nelle valutazioni e nei giudizi.

Un ricordo: Berlino, ottobre 1955

Mi sia permesso rifarmi subito alla mia prima diretta esperienza, quella in cui, per la prima volta, entrai in contatto con sacerdoti missionari degli italiani in Scandinavia. Faccio riferimento al convegno dei missionari di emigrazione di Germania e Scandinavia dell'ottobre 1955, a Berlino, dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, in quella città quindi che era il simbolo della Germania del Terzo Reich con i farneticanti ed egemonici sogni del nazismo. Una città in cui si notavano ancora molti segni, se pur sfregiati, della gloria di un tempo e dove erano ancora evidenti le ferite della recente sconfitta, resa palpabile quest'ultima dalla divisione della Germania in zone e della città di Berlino in quattro settori sotto la sorveglianza degli Alleati vincitori, americani, inglesi, francesi e russi.

A quel convegno di Berlino erano venuti dalla Germania i missionari italiani (cito in ordine di presenza in Germania): don Alfredo Prioni (diocesi di Como da Amburgo), don Gianbattista Mutti (diocesi di Brescia da Stoccarda), don Edoardo Borgialli (diocesi di Torino da Monaco di Baviera), don Ascanio Micheloni (diocesi di Udine da Saarbruecken) e, ultimo, don Silvano Ridolfi (diocesi di Cesena da Francoforte). Li coordinava il giovane direttore Mons. Aldo Casadei (diocesi di Cesena da Colonia). Faceva gli onori di casa, l'ospitante don Luigi Fraccari (diocesi di Verona, rettore della Casa Pio XII in Berlin-Zehlendorf, sede della locale Missione Cattolica Italiana) il quale, venuto in Germania nel 1944 per assistere i militari italiani, in grande maggioranza prigionieri dei tedeschi, era poi rimasto con la sua gente assieme alle Suore della Misericordia di Verona, che gestivano la Casa. Erano fermati a Berlino anche durante il passaggio del fronte, rifiutando le ripetute offerte di rientrare in Italia in previsione dei comprensibili drammatici giorni dopo la caduta della capitale tedesca. Tra tutti questi benemeriti missionari io ero indubbiamente il più giovane per età (26 anni), come sacerdozio (4 anni) ed ancor più come presenza in Germania (2 mesi). Certamente ero anche il meno esperto sia come lingua tedesca sia come attività pastorale, ma venni subito integrato nel gruppo.¹

Dalla Scandinavia, allora organizzativamente unita alla Germania, vennero navigati missionari di emigrazione: dalla Danimarca don Silvio Porisienti (diocesi di Udine da Copenhagen) e dalla Svezia p. Giulio Masiero ofm-conv (da Stoccolma), p. Giuseppe Visentin ofm-conv (da Goeteborg) e p. Alfonso Montabone sj (da Vaesteras). Non partecipò perché non invitato, in quanto non ancora abilitato dal rescritto della S. Congregazione Concistoriale, il multilingue sacerdote diocesano di Oslo (Norvegia), p. Harold Taxt, che già stava interessandosi di italiani. Ma c'era anche un altro gesuita che aiutava in Svezia e, precisamente a Vaesteras, p. Renato Lanz.

Guidava l'incontro e le giornate mons. Emilio Rossi, incaricato dei missionari italiani di emigrazione presso la S. Congregazione Concistoriale (ora Congregazione per i Vescovi), inviato appositamente da Roma dal card. Adeodato Piazza, segretario di detta Congregazione romana.

Tutti questi sacerdoti erano qualificati missionari di emigrazione per il Rescritto apposi-

to della citata Congregazione Concistoriale. L'unione organizzativa delle due aree geografiche, Germania e Scandinavia, era avvenuta per una decisione della Congregazione: subito dopo la guerra mondiale, infatti, la Scandinavia era stata aggregata al Belgio.

La Svezia d'altra parte, dal punto di vista ecclesiale, era allora sotto le competenze di Propaganda Fide (a causa dell'esiguo numero di cattolici, della sua secolare divisione da Roma e della mancanza di accordi tra S. Sede e Svezia), un particolare che avrà anche effetti non irrilevanti nel comportamento e nei rapporti. Ben di più ci sarebbe da dire sulla storia della pastorale di emigrazione italiana in Scandinavia, ma bisognerebbe avere maggiore disponibilità di tempo più che di mezzi e la possibilità di compulsare diversi archivi, della S. Sede in primo luogo (soprattutto quello del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti) e poi quelli della diocesi di Stoccolma (Svezia) e delle diocesi o Congregazioni di provenienza dei missionari. Mi limiterò quindi alla Svezia

La Svezia nella Scandinavia

I *Sueoni (svear)*, popolo potente che dicevasi discendente dal Dio Freyr ed accanto a loro i *Geati* e il popolo di Gotland (*Goti*) abitarono quella terra che venne poi chiamata Svezia: Sverige (Svezia), ossia *Svea rike*, cioè "regno dei Sueoni".

La Svezia è il paese più importante per grandezza, popolazione e reddito del Nord Europa, di quel complesso di paesi che vanno sotto il titolo di Scandinavia (Svezia, Danimarca, Norvegia, Finlandia).

Complessivamente i paesi citati hanno storie affini come origine e per interessi. Un storia però gravemente incrinata durante l'ultima guerra mondiale, quando la Svezia permise un passaggio blindato di truppe tedesche che poi invasero la Danimarca e la Norvegia. In seguito, essa favorì la liberazione. Ma la Svezia, che non fu potenza belligerante, faticò poi non poco a far superare la citata offesa e anche a guerra ultimata, scelse la neutralità tra i due blocchi, Est-Ovest, ciò che le giovò perché divenne poi paese di riferimento per il dialogo tra America e Russia e rispettivi satelliti.

Popolazione e territorio hanno un rapporto sano in quanto la densità abitativa è stata di 14-15 abitanti per kmq negli anni '50, di 17 negli anni '60, di 20 negli anni '70 e di 23 negli anni '80. Un territorio di 450.000 kmq (una volta e mezzo l'Italia) con 7-8 milioni di abitanti.

Oggi la Svezia conta poco più di 9 milioni di abitanti (densità 21 ab./kmq). Bisogna tener conto, del resto, anche delle molte superfici non fertili e del rigido clima invernale. Il paese è ricco di materie prime, soprattutto minerali di ferro. Ha una buona scolarizzazione, nonché una rigida ed efficiente amministrazione. Ed ha saputo sviluppare una fiorente industria: facendo indice il 1968 (=100) negli anni '50 la sua industria era 43, ma già agli inizi degli anni '70 aveva raggiunto 114 ed alla fine 130. Questo sviluppo industriale ha richiesto, ben presto, l'ausilio di manodopera straniera.

La storia della Scandinavia, e particolarmente della Svezia, è quindi interessante per la sua vicinanza e al tempo stesso per la sua distanza, dalle vicende della *Mitteleuropa* e ancor più dell'Europa meridionale. E difatti ha seguito alterne vicende dopo essersi inserita nel dialogo europeo dalle sue origini che affondano esattamente nella sua esperienza di religione, quella cristiana, cattolica prima e protestante o riformata poi.

Cristianizzazione della Svezia

La Svezia venne cristianizzata durante quel grande processo di evangelizzazione del sec. XV-XVI che interessò tutto il Nord Europa, particolarmente ad opera di un monaco benedettino di origine francese, Ansgar, che dall'anno 829 in poi ottenne e completò la conversione del re Olof Skoetkonung. Fu così che la Svezia uscì dal suo isolamento. Nel 1281 la Chiesa svedese si unì a Roma.

In seguito si sviluppò in modo autocefalo e per decisione di Gustavo IX, figlio del capostipite Gustavo Vesa, passò al luteranesimo. Il re confiscò tutti i beni ecclesiastici, si dichiarò capo della Chiesa svedese e cominciò a nominare vescovi. Il sinodo di Uppsala del 1593 dichiarerà poi definitivamente la Chiesa svedese come luterana. E tale è rimasta.

Soltanto nel 1951 tornerà la libertà individuale di culto, ma dal lontano 1593 al vicino 2000 la Chiesa di stato in Svezia è la confessione evangelico-luterana, cui aderisce oltre il 70% della popolazione, anche se la pratica si è ridotta, pare, a meno del 2%. Il 18,5% della popolazione si dichiara ateo, ma gli immigrati per il 3% cristiani e per il 5% musulmani, stanno da anni cambiando il quadro religioso della Svezia.

La Chiesa cattolica e la Svezia

In conseguenza della citata decisione di re Gustavo IX il cattolicesimo, che era stata la religione del paese dai tempi di re Gustavo I, si ridusse ben presto vistosamente fino al suo quasi totale annullamento e venne a crearsi una situazione di radicale e polemica chiusura con la Chiesa di Roma fino ad arrivare ad atteggiamenti persecutori nei confronti dei fedeli, dei sacerdoti, delle congregazioni religiose. I laici di professione cattolica furono costretti a vivere la loro fede pericolosamente, in clandestinità. Una situazione che con il tempo e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale andò ammorbidosi, ma che ufficialmente venne chiusa soltanto nel 2000 quando per legge fu ridonata la libertà di culto, pur mantenendo la precedente organizzazione amministrativa che dava alla Chiesa luterana compiti amministrativi civili e conservando molto della radicata mentalità anticattolica.

La Chiesa cattolica fino alla data accennata poteva esistere ed agire soltanto come associazione indipendente. Ed è in questo spirito e con tale legislazione che nel 1953 era sorta la diocesi di Stoccolma, direttamente soggetta alla S. Sede ed unica per tutta la Svezia.

Non meraviglia, quindi, l'esiguità dei fedeli cattolici in Svezia e se la loro crescita è avvenuta lo si deve soprattutto, come più sopra accennato, alla immigrazione da paesi cattolici, i polacchi in primo luogo e poi i croati, gli ispanici (entrati nel paese in massima parte come rifugiati politici), gli armeni e gli italiani.

Per cui la Chiesa cattolica in Svezia veniva considerata "la chiesa degli stranieri". In totale i cattolici in Svezia nel 2004 erano 144.000 su una popolazione di 8.977.000 abitanti, pari all'1,6%.

Il Vicariato Apostolico delle missioni settentrionali venne eretto nel 1783 e subì nel 1869 lo scorporo della Norvegia, divenuta missione *sui iuris*, e fu poi convertito nel 1953, come detto sopra, in diocesi di Stoccolma.

Nel maggio 1977, la competenza ecclesiale sulla Svezia passa dalla Congregazione di Propaganda Fide (le missioni) a quella della Concistoriale (i vesco-

vi). Contemporaneamente, la rappresentanza pontificia passa da Vicariato Apostolico a Nunziatura Apostolica. E la residenza che era già stata fissata in Danimarca (fino al 1969) venne trasferita in Svezia dove si trova tuttora².

I vescovi di Stoccolma dal 1783 ad oggi sono stati 12. L'attuale è S. E. mons Dr. Anderes Arborelius. Le parrocchie sono 41 e i sacerdoti 73 secolari e 78 regolari provenienti, nella maggior parte, dalla Germania, dal Belgio e dalle Americhe.

I Santi della Svezia

L'agiografia svedese è abbastanza ricca. Per noi che ci interessiamo di evangelizzazione non è superflua la seguente carrellata sui "santi svedesi". Anche se in parte avvolti nella nebbia di leggende, essi fanno parte della prima storia della Svezia e restano un riferimento per la Chiesa locale. Ovviamente il passaggio del paese alla confessione evangelico-luterana ha determinato la cancellazione di molti resti, memorie o riferimenti ai Santi.

A parte l'evangelizzatore **Sant'Ansgar** (sec. IX), per altro di origine francese, spicca la svedese **S. Brigida** (Finsta 1303 - Roma 1373) ispiratrice di un movimento religioso femminile che da lei prende nome, "*le brigidine*". Di origine nobile, sposata, madre di 8 figli (la secondogenita Caterina verrà pure canonizzata), rimasta vedova, si dedica ad opere di carità ed a pellegrinaggi. Fu una mistica e al tempo stesso riformatrice di costumi e ispiratrice di devozioni.

Il "Rosario brigidino", approvato da papa Urbano V, si recita in onore di Maria Vergine come quello tradizionale, ma intercalando gli anni che Maria visse sulla terra; inoltre ha grani di colore oro (Credo), color argento (Padre Nostro) e color azzurro (Ave Maria) e consta di sei decine.

Svedese è anche Maria Elisabeth Hesselblad, fondatrice del capitolo svedese delle brigidine canonizzata nel 2000.

Elena di Skoede (Svezia, 1101? - Gothena, 31 luglio 1160). Di origine aristocratica, sposata, ebbe 6 figli, ma ben presto rimase vedova. Si diede ad elemosine e contribuì largamente per la Chiesa della sua città. Si narra (così Brynof Algotsson, vescovo di Skara, morto nel 1319) che venisse incolpata dell'uccisione del genero. Per cui fuggì pellegrinando in Terra Santa ove rimase quattro anni. Ritornata in patria, venne assassinata dai familiari di suo marito. La si raffigura con un dito inanellato che sarebbe l'anello usato in Terra Santa per il miracolo della vista ridonata un cieco, il cui bimbo accompagnatore aveva scoperto il dito mozzato di Elena con l'anello.

Davide di Svezia (Svezia? - Munkathorp/Svezia 1082?). Monaco cluniacense, di origine anglosassone, venne inviato missionario in Svezia nel 1020 divenendo poi vescovo cattolico di Vaesteras. Abitò in Munkathorp (*munk*= monaco), battezzando la gente con l'acqua di una vicina sorgente. Il suo simbolo è un guanto perché la leggenda narra che una volta appese i suoi guanti ad un raggio di sole.

Caterina di Svezia (1131 ca. - Vadstena 24 marzo 1381). Religiosa dell'Ordine del Santissimo Salvatore. Era la seconda degli 8 figli di santa Brigida di Svezia e seguì la madre nel monastero. Alla morte di lei (1373) si recò a Roma per il processo di canonizzazione, occupandosi poi della organizzazione delle "brigidine".

Erik Re di Svezia (1120 - 1160). Divenne re di Svezia dal 1156 fino alla morte nel 1160. Costruisce il duomo di Uppsala. Ma la sua canonizzazione è contestata.

Sigfrido di Vaexjoe. Vescovo e monaco benedettino di Glastrobury, di origine inglese. Fu evangelizzatore di Norvegia, Danimarca e soprattutto Svezia, di cui è patrono. Morì a Vaexjoe. Viene raffigurato con un cesto e tre teste, quelle dei suoi tre nipoti decapitati e gettati in un lago da alcuni predoni.

Emigrazione italiana in Svezia

Una presenza italiana in Svezia risulta già nel 1700: si trattava, per lo più, di stuccatori, figurinai di Lucca, di cantastorie e simili

Nel 1875 circa viene registrata la presenza di un migliaio di italiani presso la parrocchia cattolica di Goetgatan a Stoccolma. Si sa, comunque, che questi fondarono nel 1909 la S.A.I. (Società di Assistenza Italiana) tuttora esistente, che fu trasferita dagli anni '40 a Nacka vicino a Stoccolma perché vi lavoravano molti italiani presso la Ditta Atlas-Copco.

L'inizio della grossa emigrazione italiana nel dopoguerra ci riporta però al 1947 quando, come sopra accennato, l'industria svedese conobbe una grande crescita dovuta al fatto che il paese non aveva subito danni bellici, non avendo partecipato alla guerra, e non era più in grado di provvedere alle necessità di sviluppo con la manodopera locale. Allora gli industriali pensarono all'Italia. Il Governo svedese negli anni 1947-50 prese in mano questa esigenza e gestì l'immigrazione mettendo un tetto alla durata dei contratti di lavoro, 2 anni, ed istituendo una commissione di controllo ed ingaggio a Milano. Dopo di che lasciò agli industriali l'iniziativa.

Le aree industriali interessate risultarono le seguenti: Stoccolma, Vaesteras, Malmoe, Goeteborg, Lindkoping, Gustavsberg, Gaevle, Hallstahammer.

Date queste condizioni di programmazione ed ingaggio, l'emigrazione italiana in Svezia non fu di manovali generici, bensì di operai specializzati, ingaggiati con previo contratto di lavoro ed anche assistiti nella loro sistemazione. La loro provenienza fu, soprattutto, del Nord con una forte consistenza dall'Emilia-Romagna.

Oggi la Comunità italiana conta 15 associazioni unite nella F.A.I.S. (Federazione Assistenza Italiani in Svezia). Gli italiani di passaporto sarebbero stati nel 2002 circa 7.700 (che con gli oriundi ammonterebbero a 19-20mila). C'è un solo Comites, un solo Consolato e l'Ambasciata. La partecipazione degli italiani un tempo molto forte sta diminuendo sempre più: il 40% ha partecipato alle ultime elezioni amministrative locali e il 23% a quelle europee.

La prima generazione è comprensibilmente composta da anziani, la seconda sembra assorbita nell'ambiente svedese, la terza sta ricercando una propria identità.

La successione delle MCI in Svezia

VAESTERAS. Vaesteras, che inizialmente aveva il nome Aros, venne fondata nel 1100 come sede vescovile e, nell'alto Medio Evo, vi crebbe una forte colonia tedesca. Essa deve la sua prosperità soprattutto ad importanti miniere di ferro e rame (miniere di Bergslagen). Qui è sorta anche la più grande azienda elettrotecnica svedese, l'A.S.E.A. (*Allmaenne Svenska Elektriska Aktienbolaget*).

In questa città si sono tenute molte Diete importanti, tra cui quella del 1527 che introdusse in Svezia le dottrine di Lutero.

È in questa cittadina non molto distante da Stoccolma che, nel 1948, troviamo il

primo missionario italiano in Svezia, don Pietro Tagliaferri (diocesi di Bergamo, 1900-1980). Il suo invio presso gli operai della ASEA di Vaesteras, con rescritto della S. Congregazione Concistoriale, fu abbastanza problematico e difficoltoso perché né il sindacato né il Governo prevedevano un'assistenza religiosa, esigenza abbastanza estranea alle loro sensibilità. Tutto venne superato facendo perno sui risvolti sociali di tale assistenza. Don Tagliaferri fu, quindi, anche il primo sacerdote italiano a raggiungere la Svezia. Nel 1947 aveva lasciato la parrocchia bergamasca di Cerete Basso per raggiungere gli emigrati italiani in Svizzera, dove rimase fino all'autunno 1948 quando accettò l'impegno in Svezia, che per lui comportava un grande cambiamento di sistemazione e la necessità di apprendere una nuova lingua. Visse nel cantiere degli operai italiani fino al 1950, quando venne trasferito a Goeteborg ove rimase fino al 1954.

La sua sistemazione logistica fu molto precaria in quanto ottenne un locale da scapolo nelle baracche degli italiani della Ditta ASEA, da condividere però con un'altra persona. Per interessamento del Capitano Engstrom dell'ASEA ottenne di poter celebrare la messa ogni domenica nel locale di ritrovo degli italiani, non senza qualche disagio. Questo locale, che serviva anche da mensa, denominato "Sjoehagen", divenne la prima sede del club italiano. Don Tagliaferri fu impiegato nella ditta presso la cassa malattia per il controllo nei casi di assenze per malattia, un compito in parte anche imbarazzante.

La sua partenza da Vaesteras per Goeteborg nel 1950 fu, piuttosto, una fuga poiché rientrato nell'autunno di quell'anno da una visita in Italia, trovò il suo alloggio presso la ditta occupato da altri e tutte le sue cose messe alla rinfusa in una cantina («la paga di tre anni da impiegato nella ditta», concludeva amaramente in una sua lettera da Stoccolma datata 16.11.1950).

Dopo una breve sosta a Stoccolma, ove sarebbe anche rimasto volentieri come missionario, raggiunse nel 1951 la sua nuova sede di Goeteborg, in successione a don Piero Damiani, trasferito a Stoccolma. A Goeteborg restò fino al 1954 per raggiungere l'Olanda (la città di Den Haag) fino al 1967 assumendo negli ultimi anni anche il compito di coordinamento per i missionari italiani della zona³.

Rientrato definitivamente in diocesi, riprese il servizio di parroco a Dezzolo di Scalve (BG) fino alla morte avvenuta nel 1980⁴.

Nel 1964 Paolo VI lo annoverò tra i suoi cappellani di onore. Quando don Tagliaferri lasciò Vaesteras fu il neo venuto missionario di Stoccolma ad interessarsi (negli anni 1950-52), di tanto in tanto di quella comunità finché non vi venne inviato (febbraio 1952) un maturo padre gesuita, p. Alfonso Montabone.

P. Alfonso Montabone fu facilitato nel suo inserimento per il fatto che i gesuiti avevano in Svezia un'antica e valida esperienza e anzi tenevano la cura pastorale della Parrocchia cattolica di Vaesteras. Anche il Vicario Generale di Stoccolma era un gesuita tedesco, p. Schmidt. P. Montabone giunge Vaesteras in età matura nel 1952 e vi rimase fino ad età avanzata, oltre i 70 anni, fino al 1970. Molto calmo e metodico, con una solida formazione religiosa ed una buona preparazione culturale, non si scoraggiò di fronte alle difficoltà, ma le affrontò con sano realismo e calcolato zelo. Con il sostegno del capitano Engstrom dell'ASEA ottenne un locale in un palazzo di Koepingsu da adibire a cappella per la comunità italiana. E nello stesso anno aprì una seconda sede per la nutrita colonia italiana di Halstahammer, dove pure ottenne dalla ditta Bult di erigere una cappella dedicata a S. Giuseppe Lavoratore, benedetta dal Vescovo di Stoccolma mons. Nelson. Riuscì ad avere

anche l'aiuto di una suora che si dedicava soprattutto ai bambini. Nel 1954, per la sua conoscenza delle lingue, venne chiamato a Roma presso Radio Vaticana dove rimase fino al marzo 1956. L'assistenza agli italiani, in questo periodo, fu affidata a p. Renato Lanz sj aiutato da tre collaboratrici tra le quali Maria contessa di Sammarzano. Mal visto e non correttamente interpretato da un giornalista svedese locale, p. Lanz ritenne opportuno lasciare la sede.

Allora ritorna, nel 1956, p. Montabone che riorganizza le attività della Missione, assistito da una suora laica volontaria, Maria Di Donno. Gli anni passarono e, nel 1968, il commissario gesuita del Provinciale, p. Homung, che risiedeva in Germania, ne prospettò il rientro a Torino per motivi di salute e di età. P. Montabone rientra quindi a Settimo Torinese (TO), dove muore nel 1991.

Dopo una pausa di circa un anno, il Delegato Nazionale di Germania, cui era collegata la Scandinavia, riuscì a trovare, nel 1970, un nuovo missionario per la Missione Cattolica Italiana di Vaesteras nella persona di don Lino Mercatelli (diocesi di Genova), che lasciò per questo la Missione di Reutlingen (Germania), dove operava dal 1966. Genovese, spirito pratico e forte come temperamento, si prodigò con intelligenza e decisione per gli italiani, con particolare attenzione ai bambini (circa 100 a Vaesteras e 35 ad Halstahammer), unendo il lavoro materiale in fabbrica alla cura pastorale. Infatti, anche per ragioni economiche, dal 1972 al 1980 entrò a lavorare a mezza giornata come operaio presso l'ASEA.

La comunità italiana andò nel frattempo continuamente riducendosi: dai 1650 italiani nella zona del Vest-Mandeland (principalmente, però, nella città di Vaesteras) si passò a 1.149 nel 1961, divenuti 1000 nel 1970 e 890 nel 1980.

Nell'aprile del 1980, per ragioni di salute, don Mercatelli rientra definitivamente in Italia accordandosi, con la comunità e il vescovo di Stoccolma mons. Brandenburg, per rientri periodici soprattutto in occasione delle festività. Nel frattempo gli italiani furono invitati ad inserirsi nella Comunità Cattolica di Vaesteras.

GOETEBORG. Questa città, la seconda della Svezia, deve il suo nome alla tribù germanica dei Geati, che abitavano la regione dello Goeteland (terra dei Geati). Il fiume su cui sorge la città è il *Goeta aelv* (fiume Goeta) e Goeteborg è il forte sul fiume costruito sulle rive meridionali del Goeta, che poi si getta sul Kategat, da Re Gustavo II Adolfo nel 1618 con l'aiuto di emigrati olandesi per proteggere il porto, che è lo sbocco commerciale della Svezia con l'occidente e che si è imposto come porto commerciale divenendo anzi il più importante di tutta la Svezia e della regione.

Il primo missionario italiano per la comunità italiana in Goeteborg, che si formò negli anni '40 dopo la seconda guerra mondiale, fu don Piero Damiani (diocesi di Udine).

Sacerdote culturalmente ben preparato, con lauree in teologia, filosofia e lettere e spiritualmente ben formato per la sua solida preparazione in seminario e la sua provata esperienza pastorale in diocesi, desiderava di recarsi all'estero per un compito di lettore di italiano presso qualche università del Nord Europa, rendendo contemporaneamente un servizio pastorale in loco.

Sembrò il sacerdote più adatto per rispondere alla domanda fatta dal Delegato Apostolico in Scandinavia che, nel 1948, aveva chiesto a Propaganda Fide un professore come lettore di italiano presso l'Università di Stoccolma il quale desse poi, contemporaneamente, una mano alla Delegazione. Il Vescovo di Stoccolma, S.E. Mons. Mueller, fu d'accordo, tanto che gli scrisse di impegnarsi a studiare lo svedese.

A novembre 1948 don Damiani accetta «il compito di missionario presso gli italiani residenti in Svezia, desideroso di poter estendere il mio apostolato anche alle popolazioni di lingua svedese sia cattolici che non cattolici (...) e in un secondo tempo, se non è possibile ora, poter insegnare in qualche Istituto od Università»⁵.

Con queste premesse e in tale prospettiva don Piero Damiani, dopo avere ottenuto il permesso del suo vescovo S. E. mons. Nogara e dopo avere adempiuto alle non semplici formalità civili (autorizzazioni, permessi, etc.), munito del rescritto della S. Congregazione Concistoriale, nel gennaio 1949 partì in treno per la Svezia. Estremamente interessante, a riguardo, è la lettura del suo dettagliato diario sul viaggio con i vari incontri casuali, le impressioni sul paesaggio e sulle persone, sui primi contatti civili e religiosi.

A Stoccolma – sua prima mèta ove tra gli altri incontrò il missionario bergamasco di Vaesteras, don Piero Tagliaferri (“bel tipo di prete”!) – restò poco perché venne destinato a Goeteborg sia per un insegnamento presso l'Istituto Italiano di Cultura sia per l'assistenza alla comunità italiana: «mi convinsi subito – scriverò in una sua relazione del 1953 alla Sacra Congregazione Concistoriale⁶ – della necessità di abbandonare ogni altra idealità che non fosse quella di dedicarmi completamente all'apostolato tra gli italiani che appariva la cosa più urgente».

In Goeteborg restò circa due anni perché, nel gennaio 1950, venne invitato a trasferirsi a Stoccolma, lasciando la sede di Goeteborg a don Piero Tagliaferri, nel frattempo licenziato dalla ASEA di Vaesteras. Ma in Goeteborg don Damiani aveva svolto una intensa attività catechetica per i bambini, formativa per gli adulti, di dialogo con i protestanti. Per conoscere meglio la “sua” gente aveva organizzato la benedizione delle famiglie, consegnando ad ognuna un ramoscello di ulivo dall'Italia, una iniziativa faticosa per la dispersione delle famiglie, per le distanze, i tempi, ma molto apprezzata. Svolsse anche una sorta di missione mariana di località in località con il quadro della Madonna di Pompei, donatogli dal Santuario campano e benedetto dal Santo Padre. Invitò in Svezia p. Lombardi sj, “il microfono di Dio”, ed avviò un'opportuna attività giornalistica di formazione ed informazione con il mensile *La Voce d'Italia*, che con una spesa di sole 720 mila lire italiane raggiungerà a Stoccolma la tiratura di ben 2.500 copie.

Con questa ricca esperienza pastorale e ormai sufficientemente padrone della lingua svedese, ritorna, dunque, a Stoccolma divenendo il primo missionario stabile in questa sede. Nella già citata relazione del 1953 lasciò scritto: «L'essere stato il primo missionario italiano a Goeteborg prima e poi a Stoccolma, se mi procurò la soddisfazione di iniziare ed avviare il lavoro, mi impegnò in una quantità di prove ed esperimenti tra difficoltà e sacrifici che difficilmente si dimenticano nella vita»⁷.

Da Stoccolma rientrò in Diocesi nel 1953 passando il testimone della pastorale italiana al francescano p. Giulio Masiero. In Italia dopo essere stato parroco a Palmanova fino al 1974, divenne Rettore, nel 1982, e poi primo parroco del Santuario (ora Duomo) di Muggia Vecchia a Trieste. Morì a Udine nel 1991.

La situazione di incertezza che si era creata nelle MCI di Svezia alla fine del 1952- inizio 1953 (allontanamento di don P. Tagliaferri da Vaesteras e sua successiva volontà di rientrare in Italia dopo l'esperienza triennale a Goeteborg in successione a don P. Damiani, trasferito a Stoccolma con incarichi provvisori; le incertezze e poco chiare prospettive per la sede di Stoccolma) fecero ripensare il futuro della pastorale per gli italiani in quella terra, cercando una soluzione tranquilla e a lunga scadenza. Provvidenzialmente la Provincia

patavina dei Frati Minori Conventuali, contattata da Roma, aveva manifestato la possibilità di inviare inizialmente due Padri della propria Provincia per la pastorale degli italiani in Svezia. Questi furono p. Giulio Masiero e Giuseppe Visentin, che, d'intesa con il Vescovo di Stoccolma S. E. mons. Mueller, vennero collocati il primo a Stoccolma ed il secondo a Goeteborg.

Dal settembre 1953 p. Visentin divenne quindi il terzo missionario italiano a Goeteborg, restandovi fino al 1969 quando la Provincia patavina decise di richiamare i suoi due Padri. P. Visentin, veneto, sacerdote religioso convinto e zelante, un tipo accomodante, venne assegnato alla parrocchia cattolica, parroco De la Potterie, e subito si impegnò a conoscere la sua gente ed a studiare svedese.

I rapporti in parrocchia non furono positivi per le due mentalità pastorali estremamente diverse: quella di P. Visentin che si sentiva inviato a curare gli italiani nell'ambito della Chiesa locale e quella del parroco che avrebbe voluto un loro forzato ed accelerato inserimento nella parrocchia. Comunque il lavoro pastorale proseguì e gli anni passarono nella costante fedeltà pastorale ed ecclesiale.

Nel verbale però dell'incontro dei missionari italiani di Svezia (Stoccolma, Vaesteras, Goeteborg, Malmoe) del 3 marzo 1958, indetto da p. Giulio Masiero (Stoccolma), neo vice-direttore di quelle Missioni, unite alla Germania, ma indipendenti pastoralmente⁸ si legge che P. Visentin «lamenta una certa "durezza" con i connazionali da parte del parroco locale, il quale esige "più sacrifici" e "più convinzione" da parte degli italiani. Lamenta come il suddetto parroco si opponga alla eventuale erezione di una cappella nella zona degli italiani(i baraccamenti della S.K.F., fabbrica di cuscinetti a sfera, ndr) ed esiga che i connazionali facciano chilometri per portarsi alla chiesa parrocchiale in città»⁹.

P. Visentin riuscì a far venire due suore di Padova per assistere i bambini dell'asilo e catechizzarli, Sr. Gemma e Sr. Barbara. Una attività durata solamente tre anni a causa delle molte difficoltà locali, sia da parte svedese che da parte della colonia italiana, la quale era intenzionata ad aprire un proprio asilo governato da donne dell'UDI (Unione Donne Italiane), di stampo comunista.

P. Visentin rientra, come accennato, in Italia, nel 1968, per la decisione dei suoi superiori di richiamare i Confratelli dalla Svezia. Continuerà a lavorare in una parrocchia padovana, Sant'Antonio di Arcella in Padova, e morirà tragicamente in un incidente automobilistico nel luglio 1986 all'età di 74 anni.

A succedere a P. Visentin ofm conv venne inviato dall'UCEI (Ufficio Emigrazione della CEI in Roma, dal 1987 Fondazione Migrantes) un sacerdote bergamasco, don Giovanni Camozzi (diocesi di Bergamo), già missionario di emigrazione in Inghilterra, prima nella MCI di Leicester e poi in quella di Manchester negli anni 1965-1969. Egli accetta la proposta fattagli ben sapendo che sarebbe andato in un paese dove la Chiesa Cattolica era povera di mezzi e di sacerdoti e la sua gente era formata in buona parte da stranieri (polacchi, ungheresi, spagnoli, italiani, etc.). E «(...) qui in un paese dal benessere diffuso e in una allora invidiata socialistica pace sociale, con una generalizzata disponibilità dei servizi umani più necessari (casa, salute, cultura, etc.) e nelle libertà individuali più ampie, Don Giovanni avverte uno spessore umano molto naturalizzato e tanto lontano dalla fede. Non esita a coinvolgersi nella situazione degli italiani» (S. Ridolfi, *Commemorazione di don G. Camozzi a Berlino nel primo anniversario della morte*, 14/04/2002).

La sua "conversione missionaria" comportò di portare l'annuncio della fede, inseren-

dosi nel modo più pieno possibile nel tessuto vitale della gente¹⁰. In una sua relazione del giugno 1970, dopo avere scritto di avere capito che "il mio primo compito era certamente di mettermi a contatto con tutte le famiglie" concludeva di averne registrate in Goeteborg circa 360 e che la popolazione italiana era di circa 1500 persone, di cui 300 bambini; fuori città ne ho contattate altre 42". Il recapito della Missione e del missionario restava sempre quello della Parrocchia Cattolica locale. Ma l'abitazione era altra cosa e, non essendo possibile, almeno in quel momento (e così gli venne detto) una sistemazione in parrocchia, don Camozzi rimase la prima settimana in un alberghetto, per poi essere ospitato per un mese da una famiglia svedese; quindi si trasferì per tre mesi nelle baracche della S.K.F e, infine, dovette cercarsi un appartamento nella zona della colonia italiana. Questo a dimostrare le difficoltà incontrate e l'adattabilità dimostrata in un lavoro pastorale veramente difficile e logorante. Si pensi alle distanze da percorrere da una località all'altra, alle ostilità da superare, alle ristrettezze finanziarie. Comunque «posso dire di avere avuto le più belle soddisfazioni – scrisse in una relazione del giugno 1970¹¹ – lavorando tra gli italiani: di questi, il 70% desidera il sacerdote italiano, il 30% lo vede con pregiudizi storici e politici».

La statistica pastorale di quell'anno registrò 12 battesimi, 21 Prime Comunioni, 14 Cresime, un matrimonio, due funerali. Alla Messa italiana, che veniva celebrata in una baracca dismessa della ditta e adattata, partecipava un modesto 3%.

Don Giovanni volle rompere ogni diffidenza e chiese ed ottenne di lavorare in fabbrica per mezza giornata, in quella S.K.F dove lavorava la maggioranza degli italiani. Una scelta che divenne uno scossone per la comunità italiana e che portò questa a riflettere sulla figura del prete. Solo il parroco locale disapprovò la scelta perché sottraeva il sacerdote ai suoi specifici compiti pastorali.

Ben presto, la salute malferma della madre costrinse d. Giovanni a chiedere di lasciare la Missione accettando però il servizio di cappellano di bordo, che gli permetteva rientri periodici in Italia. Questo compito lo svolse dal 1972 al 1976.

Morta la madre, riprese la via della missione, questa volta in Germania, prima a Kassel 1971 e poi a Berlino 1972 dove rimase fino al 1994 con un lavoro intenso che non sfuggì nemmeno alle Autorità locali che gli concessero la "cittadinanza onoraria".

Rientrato in diocesi, venne nominato vicario parrocchiale ad Alzano. Nel 2000 fu costretto a dimettersi più per salute che per età e si ritirò dalle Suore di Palazzolo di Torre Boldone, che lo assistettero fino alla morte, avvenuta nel maggio 2001.

Dopo oltre un anno venne inviato a Goeteborg un padre gesuita, p. Paolino Alfonso.

Uomo di cultura e spiritualità, sacerdote esemplare, entrato in Congregazione a 22 anni, maturo di esperienza per annosi impegni in diversi campi (anche cappellano di fabbrica), conoscitore di lingue fu il missionario che rimase più a lungo in quella Missione, oltre 30 anni. Egli trovò sistemazione in parrocchia. La Missione divenne con lui il punto di riferimento, oltre che per gli italiani, anche per altri gruppi etnici ed un luogo di dialogo con svedesi protestanti.

Riuscì ad ottenere aiuti e sostegno da diverse parti sia per l'assistenza ai bambini sia per le varie attività. Dotò la Missione di una buona biblioteca ottenendo, nel 1981-82, in uso un terreno per costruirvi una cappella intitolata a San Giuseppe, che fu benedetta il 1° maggio 1983 dal Vescovo di Stoccolma mons. Brandenburg. La cappella divenne l'orgoglio della comunità italiana di Goeteborg. Ma quando p. Paolino aveva già lasciato la sede,

nel 2009, un incendio, pare di natura dolosa, l'ha danneggiata in modo grave rendendola inagibile e dando al proprietario l'occasione di riappropriarsi del terreno e di abbattere definitivamente la cappella. Nel frattempo p. Paolino era già rientrato in Congregazione, a Napoli, a causa dell'età avanzata e della salute malferma dopo ben 32 anni di servizio.

☞ P. Paolino in un suo lungo articolo *Notizie storiche della Missione Cattolica Italiana a Goeteborg*¹² si pone alla fine una domanda interessante: «quale beneficio portò la presenza dei cattolici italiani nella società svedese? Prima di rispondere a questa domanda, debbo dire che non solo italiani, ma anche cattolici di altre nazionalità vennero in quel tempo in Svezia: dalla Polonia, dalla Slovacchia e dalla Croazia. Poi giunsero cattolici dal Medio Oriente (...). La presenza degli italiani praticanti la Fede, ed in parte anche dei non praticanti, cambiò la mentalità svedese nella città di Goeteborg nei riguardi della Chiesa Cattolica. Con il tempo la mutua conoscenza di famiglie svedesi ed italiane o di altre nazionalità cattoliche, il lavoro compiuto insieme nella fabbrica, i viaggi estivi di svedesi in Italia, specialmente a Roma, suscitavano simpatie che quasi estinsero la diversità delle origini. La Chiesa Cattolica aumenta in Svezia. Forse si arriva ad un mezzo milione. Il Vescovo cattolico è ora uno svedese convertito in gioventù. Vi sono scuole cattoliche ed anche una incipiente Università».

☞ **STOCCOLMA.** La città di Stoccolma venne costruita lungo la costa orientale della Svezia, sviluppandosi su 14 isole che affiorano là dove il lago Maelaren incontra il Mar Baltico, ed ebbe i suoi inizi nel 1252 come luogo importante di commercio di rame e ferro provenienti dalle miniere di Bergslagen, inizialmente nella sola isola di Gamla Stan (Città Vecchia). Il suo fondatore Banger Jart la chiamò "Stadsholmen", ossia "città sull'isola" o "Staden Mellann Boarma", cioè "città tra i ponti". In seguito si è sviluppata sulle isole adiacenti per cui la città si può dire costruita sulle acque. E per questo viene anche detta "la Venezia del Nord".

☞ Nel 1419 divenne la capitale della Svezia. Fu teatro di molte e sanguinose battaglie: la più ricordata fu quella ad opera delle truppe danesi di re Cristiano II nel 1252 quando conquistarono Stoccolma.

☞ Oggi la "Grande Stoccolma" comprende 26 Comuni e raggiunge quasi 2 milioni di abitanti.

☞ La presenza italiana a Stoccolma è antica per i piccoli gruppi di girovaghi in Europa come i "figurinai" di Lucca che raggiungevano tutti i paesi del Nord Europa per vendere le loro riproduzioni in gesso. Ma fu dopo la seconda guerra mondiale che l'Italia, esuberante allora di manodopera, fornì alla fiorente industria svedese, che non aveva subito i danni della tremenda guerra, folti gruppi di operai, in massima parte tecnici. Arrivò a Vaestears, come scritto, nella grande periferia di Stoccolma, il primo nucleo di operai italiani con l'assistenza di un sacerdote italiano nel 1947, don Pietro Tagliaferri (diocesi di Bergamo). Ben presto, però, come accaduto in altri luoghi, fu la grande città ad attirare i migranti per i servizi e le opportunità che offriva.

☞ Mentre don Tagliaferri operava a Vaestears, la S. Congregazione Concistoriale tramite l'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana, organo operativo dei Vescovi italiani) inviò, nel 1949, a Stoccolma il prof. Don Piero Damiani (diocesi di Udine). Egli vi restò poco, praticamente per i necessari contatti con il vescovo e il vicariato apostolico (S. Sede) e la Legazione italiana, perché il vescovo Mueller lo inviò a Goeteborg ove arrivò il 2 marzo 1948 e vi svolse una intelligente ed intensa attività. Nel gennaio 1950 venne richiamato a

Stoccolma: «vengo a voi – scrisse in un suo primo saluto epistolare – emigrato tra gli emigrati. Il mio programma è annunciare Cristo nella concordia e nella fraternità: sono già troppe le divisioni». In effetti restò a Goeteborg per l'intero 1950 e si insediò a Stoccolma nel gennaio del 1951. In questo modo egli divenne il primo missionario italiano nella capitale svedese, curando oltre ai dintorni della capitale, anche la comunità italiana di Vaesteras già seguita da don Piero Tagliaferri, che era stato inviato a Goeteborg come suo successore.

Don Damiani anche a Stoccolma, come ed anche più che a Goeteborg, svolse instancabile ed intelligente attività: visita alle famiglie, relazioni con i Superiori religiosi, proposte di revisione o di aggiornamento di strutture pastorali (il distacco della Svezia dalla Direzione delle Missioni del Belgio; costituzione di una Delegazione Apostolica nel Nord Europa, Svezia-Danimarca-Norvegia-Finlandia e Islanda); bollettino di informazione *La Voce d'Italia*; incontri di formazione (anche in svedese, lingua con la quale oramai riusciva ad esprimersi); catechismo ai fanciulli ("una fatica enorme"); lezioni all'Università di Stoccolma nella Sezione italiana; assistenza ai malati; assistenza sociale. Organizzò un riuscito "grande bazar" (1951), un grande concerto vocale e strumentale (1952) e una itineranza della "Madonna pellegrina" con il quadro della Madonna di Pompei benedetto dal Papa Pio XII.

Ma anche in questa sede non vi restò a lungo perché, nel 1953, chiese di rientrare in patria. Forse era un po' stanco fisicamente ed anche moralmente per le difficoltà incontrate e per le non poche delusioni. Infatti, nella citata relazione del 1953 parla di «umiliazioni alle quali fui sottoposto appena arrivato da parte del clero locale, l'ultimo arrivato», ricordando «gelosie suscitate dall'entusiasmo dei cattolici svedesi», «della diffidenza, dei sospetti e talvolta anche minacce dei comunisti italiani», di «soste mortificanti presso la direzione delle fabbriche». Tutte situazioni già vissute a Goeteborg e in buona parte continuate a Stoccolma.

Su pressione di Roma, la S. Congregazione Concistoriale, la Provincia Patavina dei Frati Minori Conventuali destinò, nel 1953, due suoi padri per la Svezia, uno per Goeteborg (p. Giuseppe Visentin) e l'altro per Stoccolma (p. Giulio Masiero).

Questi veniva da un'esperienza associativa, la Milizia di Maria Immacolata, avviata dal Confratello San Massimiliano Kolbe in Polonia, che tra l'altro p. Masiero aveva personalmente conosciuto. Anni 38, temperamento schietto, attivo, immediato, a volte brusco, spesso con un sigaro in bocca, di grande resistenza al lavoro e disponibilità al dialogo e all'accoglienza, un vulcano di iniziative. Un giornalista italiano in un suo articolo su Stoccolma lo definì "il don Camillo della Svezia".

Nel 1950 a Stoccolma vi erano ufficialmente 460 italiani su 21.688 stranieri, ma nel 1960 erano già 1.258 su 31.400 stranieri. Nel 1968, p. Masiero annotò di avere 1500 indirizzi. Il punto delicato e dolente era la situazione delle famiglie: nel 1956 egli appunta 39 bimbi in Italia e 51 mariti forzatamente divisi per mancanza di alloggio ed inoltre la confusione tra sacerdote protestante e cattolico. Erano 8 i battezzati da prete protestante, 40 gli sposati protestanti o civilmente, 17 i conviventi su una popolazione di 1.263 italiani in Stoccolma. Il suo lavoro non si limitava alla città, ma raggiungeva diverse località periferiche come Nacka e Gustavsberg.

Già con conoscenza buona della lingua tedesca (aveva studiato ad Innsbruck in Austria), p. Masiero si dedicò con tenacia allo studio della lingua svedese e la imparò tanto

da scrivere per gli immigrati italiani una "Grammatica elementare della lingua svedese con letture, conversazioni e pronuncia figurata", *Stocolma. Hung Howbokhandel* (Libreria della Real Casa) I ed. 1962, II ed. 1965 s.i.p.

Organizzò un doposcuola per i figli degli italiani di Stocolma e della vicina città di Nacka, due corsi di lingua svedese, la pubblicazione, da settembre 1955, del mensile *Lavoro e Fede* (tiratura 2.600 copie) avendo scartato l'ipotesi di unirsi al mensile di Germania *La Squilla*.

Il suo temperamento ottimista, aperto, dialogante gli guadagnò la simpatia di molti, anche svedesi, perfino tra il clero locale. Eppure dentro di sé portava una sofferenza grande, quella di notare che, nonostante tutto, non si è mai pienamente accolti, si resta sempre ai margini. Ciò valeva anche per la sua gente, specialmente allo scoppiare della crisi economica del 1967, quando dal 1° marzo di quell'anno venne bloccata ogni assunzione, libera o turistica. «Tutti gli stranieri si vedono oggi dei "tollerati" mentre ieri erano "benvenutissimi" (molte fabbriche devono la loro fortuna alla manodopera italiana importata fin dal lontano 1948, 1953 e 1958)». Così in una risposta ad un questionario pervenuto dall'Ucei di Roma nel gennaio 1968.

Nella sua lettera di saluto agli italiani, datata 11 settembre 1968, per il rientro in Italia scriveva: «Ai primi di ottobre sarò a Roma per prendere possesso del mio nuovo campo di lavoro e, ad essere sinceri, mi sento onorato e orgoglioso di servire ancora la Chiesa proprio a Roma, centro della cristianità, e ad avere per Vescovo il Papa». E in quei giorni confidava ad un confratello: «non pensavo mi fosse così facile lasciare la Svezia dopo 15 anni»¹³.

Per il suo nuovo lavoro a Roma nel 1968 si era parlato della Parrocchia della Cecchignola (e di questo lui aveva scritto). Ma poi venne deciso diversamente dai suoi Superiori, che lo destinarono guardiano e parroco di S. Marco Evangelista, sempre in Roma. Dopo alcuni anni divenne Delegato Provinciale delle Missioni e della Milizia dell'Immacolata. Anche in questi compiti si distinse per dinamismo, inventiva ed operosità. Pubblicò diversi opuscoli per diffondere la devozione mariana e la figura di San M. Kolbe. Nel 1975 venne destinato a Vienna, in Austria, quale guardiano e rettore della Minoritenkirche, la chiesa della locale comunità italiana. Qui operò per 15 anni con grande fervore di iniziative e nuove forme di evangelizzazione. Il 10 febbraio 1990, dopo avere celebrato a Padova i funerali della sorella e quando aveva già fissato tutto per il ritorno a Vienna, un'improvvisa emorragia alle varici dello stomaco lo obbligò ad un ricovero in ospedale a Padova. Sopravvenute complicazioni ne determinarono la morte a 75 anni.

A questo punto è opportuna una chiarificazione sull'obbligato ed indilazionabile rientro dalla Svezia dei due padri Conventuali padovani, dal momento che nessuno ne aveva chiesto il rientro in patria poiché lavoravano con dedizione. Il Superiore Generale dei Frati Minori Conventuali, p. Bommarco, ci teneva alla forma comunitaria della vita religiosa dei suoi frati e i due Padri in Svezia da 15 anni, rispettivamente Visentin a Goeteborg e Masiero a Stocolma, per la loro tipica attività pastorale di fatto "non dipendevano più dall'Ordine", vivevano isolati e non in comunità¹⁴. Perché avessero un qualche rapporto con una comunità francescana erano stati agganciati alla famiglia del Convento di Vienna, «esortandoli a riunirsi almeno qualche volta all'anno (...) ma era evidentemente una soluzione quasi formale»¹⁵.

Il Capitolo del 1967, d'altra parte, «non accolse l'offerta di una nuova parrocchia in

Svezia»¹⁶ e così i due Padri vennero invitati a rientrare nel giro di un anno. Della decisione venne subito informato il Direttore Generale dell'UCEI, p. Francesco Milini cs, perché provvedesse alla loro sostituzione.

Il rientro di p. Masiero in Italia determinò il non facile problema di una successione nella MCI di Stoccolma. Nel frattempo la Scandinavia era ritornata pienamente e definitivamente unita alla Delegazione della Germania da cui era stata staccata temporaneamente, come precedentemente spiegato, per favorire un'autonomia organizzativa e pastorale, ferma restando la partecipazione anche dei missionari della Scandinavia ai convegni annuali convocati dal Delegato di Germania con il suo Consiglio.

Alla ricerca di una successione si impegnarono, quindi, sia il Delegato di Germania di allora, mons. S. Ridolfi, sia il Direttore Generale UCEI a Roma, mons. G. Bonicelli. Dopo pochi mesi si rese disponibile un giovane e colto sacerdote italiano, che parlava fluentemente l'italiano, il tedesco e il francese. Si trattava di p. Umberto Cerutti, appartenente ai Missionari della Sacra Famiglia, msf, una Congregazione di origine svizzera Nell'autunno del 1968, dopo una breve sosta in Germania, questi raggiunse la sede di Stoccolma. Giovane di età e di sacerdozio (rispettivamente 31 e 4 anni), con una formazione moderna, si mise subito al lavoro volendo rinnovare ma senza escludere.

Suor Rosaria, comunque, una benemerita suora italiana, aiutante di p. Masiero, non riuscì a comprendersi con lui e rientrò in Congregazione. Alcuni membri del Consiglio di Missione vennero sostituiti. Nel dicembre 1968, sentito il Consiglio di Missione, aveva chiuso l'esperienza del settimanale *Lavoro e Fede* a causa degli eccessivi costi, favorendo al suo posto vantaggiosi abbonamenti per *Il Nostro Tempo* di Torino ed avviando un ciclostilato *La Settimana*.

Questi ed altri cambiamenti, pur portati avanti informando il Delegato di Francoforte (Germania), gettarono nello sconcerto la tradizionale comunità italiana. Il giovane missionario, comunque, procedeva nel suo lavoro pastorale con crescente successo e gradimento, ma nel 1969, forse per un po' di stanchezza, forse per qualche delusione, certamente per una intervenuta indisposizione fisica, p. Cerutti decise improvvisamente di rientrare in Congregazione. Senza troppi saluti e tantomeno opportuni preavvisi, nel bel mezzo dell'estate, con l'inizio delle ferie ferragostane, lasciò la sede di Stoccolma, dopo aver affisso sulla porta della Missione un avviso: «Nei prossimi mesi verrà il nuovo missionario».

In una sua lunga lettera, che è anche una relazione, del giugno 1969¹⁷ scrisse al Direttore Generale UCEI in Roma e al Delegato Nazionale di Francoforte/Meno (Germania) che «la situazione è cambiata e prevedo che cambierà di molto al ritorno dalle vacanze. Ho notato un tentativo di riunificazione degli organismi italiani, un mese fa, che indica la presa di coscienza dell'importanza del momento». E poi aggiungeva: «Spetterà al mio successore riconoscere con perspicacia l'occasione offerta dal momento per creare anche qui una vera comunità di fedeli. Le annuncio infatti con la presente la mia partenza prossima da Stoccolma per i primi di agosto. A Lei spetterà il compito difficile di trovare l'uomo giusto per Stoccolma».

Ed in effetti non era facile trovare in questa situazione e in tempi brevi un successore. Il Delegato di Francoforte/Meno (Germania) si affrettò a raggiungere Stoccolma per prendere contatti con la comunità italiana e con le autorità locali, religiose e italiane. E siccome la soluzione sembrava dilungarsi nel tempo, comunicò alla Chiesa locale ed alle autorità italiane che nell'attesa si assumeva «direttamente la reggenza della sede, impegnandosi

anche, salvo impedimenti di forza maggiore, di svolgere quelle iniziative usuali di questa collettività italiana»¹⁸. Ed in effetti a Natale e Capodanno, non essendoci ancora il missionario, rimase lui in Stoccolma.

Fortunatamente il missionario italiano di Muehlacker (Germania), don Eraldo Carpanese (diocesi di Bobbio), accettò la proposta di spostarsi a Stoccolma, sede che raggiunse nel 1970. La sua formazione sacerdotale era maturata in Seminario, ma poi si era evoluta con la spiritualità del Movimento dei Focolari, tra l'altro presente a Stoccolma come ramo femminile. Egli, quindi, progressivamente impostò la pastorale italiana nella MCI di Stoccolma in modo radicalmente nuovo, aiutato nel primo anno da un confratello, pure focolarino, don Pierino Rogliardi (Torino). Essi lavorarono per creare, specialmente per i giovani, un ambiente aperto, familiare, fondato sull'amicizia, sviluppata anche nelle convivenze e nell'attenzione al servizio verso i fratelli, vicini e lontani. Don Eraldo nei suoi 18 anni di permanenza in Stoccolma creò effettivamente negli italiani un senso di vicendevole appartenenza come comunità in continuo contatto con la Chiesa locale¹⁹.

Il Gruppo giovanile che si era formato si articolava in cinque sotto gruppi specifici: gruppo giovani (30 persone) per approfondire la fede; gruppo coro e bambini (25 giovanissimi) per vivacizzare le feste, le Messe, gli incontri; gruppi sportivi (due squadre di "azzurri" con circa 50 partecipanti); gruppo culturale (genitori e insegnanti) per seguire i fanciulli con corsi di lingua, di ripetizione ed altro.

Il vescovo di Stoccolma S. E. mons. Brandenburg nel 1968 lo fece nominare "monsignore"²⁰.

Ritenendo di avere ultimato il proprio impegno a Stoccolma, don Eraldo rientra nel 1968 nella sua diocesi di Bobbio, assumendovi un impegno parrocchiale. «Egli – scrisse nel novembre 1969 l'allora Delegato Nazionale mons. L. Petris – ha creato e lasciato una viva comunità che però non è in grado a lungo di durare senza un sacerdote»²¹.

Recentemente, richiesto di una sua testimonianza sulla sua attività pastorale a Stoccolma, don Eraldo ha rilasciato diverse cartelle riguardanti molti aspetti della comunità italiana: la statistica e la storia della Missione e quella della diocesi di Stoccolma; il metodo degli incontri domenicali raccontati da un giornalista svedese; la spiritualità che sosteneva il tutto (raccontata più con fatti che con riflessioni). L'ultimo capitoletto di questo scritto, intitolato *Diventare insieme Gesù* così conclude: «Desideriamo terminare con le parole dello scienziato Piero Pasolini che in un incontro a Roma diceva più o meno così: se vogliamo continuare ad esistere, dobbiamo diventare insieme Gesù. Diventare questa realtà in cui, pur rimanendo noi stessi, non siamo più noi, ma questa nuova realtà che si chiama Gesù. Come l'idrogeno e l'ossigeno pur rimanendo se stessi, diventano acqua. Questo è il principio fondamentale dell'evoluzione»²².

Questa comunità rimase poi senza sacerdote fino al gennaio 1990 quando arrivò d. Efrem Gobbo (diocesi di Vicenza) che iniziò con zelo e successo la sua attività, salvo ammalarsi dopo soli due anni ed essere costretto a rientrare in diocesi.

Dopo sei mesi un sacerdote bergamasco si rese disponibile a sostituire d. Efrem. Si trattava di d. Luciano Epis, che raggiungerà Stoccolma nel 1993.

Dopo alcune iniziali difficoltà egli svolse un'attività instancabile e intelligente con grande soddisfazione di tutti, sia delle autorità religiose locali ("è stato uno stimato ed amato sacerdote") sia di quelle italiane (l'Ambasciatore Quaroni lo elogiò "per la sua dedizione, la linearità della guida e l'impegno per l'assistenza alla Comunità italiana in Stoccolma, non-

ché per la sua cordialità e il positivo rapporto con le Autorità²³. Dopo 18, anni nell'ottobre 2001, rientra in diocesi.

Non era facile trovare a questo punto un successore, anche perché le diocesi italiane cominciarono ad avere scarsità di clero per le proprie necessità. E così tornò opportuna la disponibilità di un sacerdote polacco che conosceva la lingua italiana, don Josef Kròl. Egli operò dal 2002 al 2005.

Gli italiani sono, attualmente, circa 4 mila. Una comunità non più formata solamente né principalmente da operai, bensì con un continuo aumento di studenti, diplomati (ingegneri, medici, etc.) che di per sé chiedevano una specifica assistenza italiana. Sia il vescovo Mgr. Dr. Arborelius sia il Delegato Nazionale, p. Parolin Gaetano cs, ne erano convinti, ma, come detto, non si sono trovati altri sacerdoti italiani allo scopo.

Attualmente opera in Stoccolma mons. Cesare Furio, un italiano di Albovilla (Como), trasferitosi a Malmoe (Svezia) con la famiglia all'età di 11 anni. Qui ha ricevuto la sua educazione scolastica e in Italia la sua formazione teologica. Incardinato nella diocesi di Stoccolma, gode della fiducia del suo Vescovo e del consenso della comunità italiana.

Altre città svedesi con assistenza pastorale italiana

MALMOE. È la terza città della Svezia come popolazione, quasi 300 mila abitanti, ed è situata nella parte più meridionale del paese, di fronte alla Danimarca. Si pensa sia stata fondata nel 1275 come molo fortificato per traghetti di proprietà dell'Arcivescovo di Lund. Divenne una delle più importanti città della zona Oeresund quando la Lega Anseatica cominciò ad utilizzarla come mercato, soprattutto per la pesca dell'aringa (sec. XV). Nel 1434 venne costruita accanto alla città una nuova cittadella nella costa sud della città, una fortezza conosciuta come Malmoehus. La costruzione successiva del porto e della ferrovia meridionale svedese diede grande impulso alla industrializzazione. Venne conquistata dalla Svezia nel XVII sec. Tutta la zona divenne luterana nel 1527-29.

Gli italiani non erano moltissimi in questa città caratterizzata da una grande percentuale di stranieri (circa 28%): appena qualche centinaio. Don A. Buco in una sua relazione del 1999 riporta la cifra di 552 persone e annota di avere amministrato in quell'anno 3 matrimoni, 2 battesimi e benedetto 3 funerali.

A questa piccola comunità prestò assistenza inizialmente, nel 1952, il missionario di Copenhagen, don Silvio Porisiensi (diocesi di Udine), che però insisteva sia presso il Direttore in Francoforte/Meno, don Aldo Casadei, sia presso il Vescovo di Stoccolma Mgr. Mueller che vi venisse inviato un sacerdote a tempo pieno. E il vescovo diede risposta positiva. Avendo, nel 1957, ordinato sacerdote un ticinese, lo inviò a Malmoe come cappellano presso la parrocchia locale e con l'incarico di curare la comunità italiana. Questo sacerdote, don Riccardo Bulloni, si diede molto da fare, ma non riscontrò troppa corrispondenza tra gli italiani. Egli scrisse, ad esempio, in una relazione del 1958-59 che su 400 invitati, aveva alla Messa appena una trentina di persone, tra l'altro in continua diminuzione. Grosse difficoltà ebbe anche per il catechismo ai bambini che parlavano più italiano che svedese a causa di una scarsa collaborazione dei genitori. E allora preferì dedicarsi, piuttosto, alle attività parrocchiali, tanto più che anche il parroco, di origine tedesca, gli raccomandava di "non fare troppo" per non cadere nella concezione di una "chiesa naziona-

le²⁴, e però due suoi cappellani, di origine polacca, curavano particolarmente la ben più numerosa comunità polacca. Nel 1968 venne nominato parroco a Gaevle dove non c'erano più italiani.

TRELLEBORG. Cittadina della parte meridionale della Svezia con oltre 45 mila abitanti. Fa parte, come Malmoe, della Contea Scania. Nel 1987 vi venne inviato con regolare prescritto di missionario di emigrazione da parte della Congregazione Concistoriale datato 1993 e per gli anni 1987-1994 don Alviero Buco (diocesi di Perugia). Anche costui venne collocato presso la Parrocchia locale "Nostro Redentore" come cappellano e contemporaneamente incaricato per gli italiani. Alla partenza di don Bulloni da Malmoe, di quando in quando, prestava servizio anche per quella comunità. Nell'anno 2000 era ancora a Trelleborg in quella posizione. Non risultano sue relazioni o rapporti sugli italiani della zona.

Alcune considerazioni finali

È facile notare come i primi inizi della pastorale etnica italiana in Svezia (e si può dire in Scandinavia) abbiano richiesto ai missionari coinvolti grossi sacrifici di adattabilità e di apertura mentale e religiosa. E ciò è avvenuto per una loro lodevole tenacia sacerdotale che proveniva da un maturo senso del dovere e da una indubbia volontà di servire la Chiesa e il Regno con questa evangelizzazione.

Ne è una cartina al tornasole la condizione economica e quella alloggiativa, sempre vissute con estrema precarietà. La Svezia era un paese finanziariamente prospero, non la Chiesa Cattolica in Svezia, che tra l'altro stentava ad essere accettata e riconosciuta. Ma quei sacerdoti facevano fatica a sbarcare il lunario con il modesto contributo che proveniva da Roma dalla S. Congregazione Concistoriale, e con qualche sporadico sostegno dalla Chiesa locale. Eppure non si sono scoraggiati, tanto meno hanno rinunciato, ma si sono dati da fare a creare un sistema di sostegno rivolgendosi agli stessi italiani e ad amici in Italia od hanno lavorato in fabbrica. La situazione migliorò quando la Svezia venne unita alla Germania (non subito, ma dal 1960 in poi e sempre in crescendo) perché i missionari italiani di questa nazione si autotassarono per dare ai confratelli di Svezia un regolare sostegno economico per le loro attività.

La Chiesa Cattolica in Svezia ha avuto pure un difficile cammino a causa dell'antica e perdurante ostilità protestante contro Roma e il Papa: lo si nota anche dal suo riconoscimento giuridico avvenuto soltanto nel 2000, ma anche nella mancanza di mezzi finanziari che, quando venivano, non arrivavano dalla Svezia, ma dai cattolici tedeschi od americani.

Inoltre la Chiesa Cattolica in Svezia era prevalentemente formata da gruppi stranieri, immigrati per ragioni politiche (ad esempio polacchi e ungheresi) od economiche (come croati, spagnoli, italiani). Anche il clero era, ed è tuttora, in massima parte di altri paesi, almeno quanto all'origine, (tedeschi, polacchi, spagnoli, etc.). Ciononostante, in mezzo secolo con impegno encomiabile e sforzi pazienti e fiduciosi, è riuscita, in buona parte, a rimuovere quella che un tempo era una impenetrabile diffidenza verso il cattolicesimo, anche facendo molte opere caritative o sociali (asili, ospedali, case di ritrovo, etc.).

Forse anche per questo la Chiesa Cattolica in Svezia ha avuto verso i cattolici immigrati una grande fretta per chiedere loro un'appartenenza alle comunità locali che passava però attraverso la svedizzazione. Forse pesava la convinzione comune svedese che la Chiesa

Cattolica era "la Chiesa degli stranieri" e quindi "la Chiesa dei poveri" (i quali chiedevano alla Svezia un riscatto civile ?!). Ma questo avrebbe dovuto essere un valore, pensando anche alla Chiesa dei primi tempi, formata da schiavi e nullatenenti²⁵.

Era questa un pò l'angustia dei missionari italiani manifestata apertamente nel Convegno dei Direttori di Europa (Desenzano del Garda, 13-15 febbraio 1968): «Si sta perdendo *de facto* la prima e seconda generazione tutto sotto lo specioso pretesto che "si devono ambientare", che devono vivere da "cattolici svedesi", quando questi svedesi sono solo il 20% e composto da protestanti" (denuncia del responsabile della Svezia).

Per cui, sempre in quel Convegno, tra i desiderata, p. Masiero scrive: «sensibilizzare un po' i vescovi affinché essi sensibilizzino il clero. I quattro quinti dei cattolici di quassù sono stranieri ed è doloroso e deprimente, dopo tanti sforzi e tante iniziative, sembrar di avere lavorato non per la Chiesa Cattolica, ma per una qualche setta religiosa legata a Roma».

Una situazione quindi anche religiosamente difficile, il campo di lavoro di questi sacerdoti. Tra una Chiesa luterana "sorta come antiromanesimo e che ha accettato l'abbraccio dello stato nazionale, creando l'equivoco proprio di ogni religione di stato, della confusione ossia dei ruoli ed inoltre svuotandosi come religione: oggi la frequenza tra i protestanti è minima (poco più dell'1%), i loro sacerdoti sono impiegati di stato (ufficio di stato civile) ed è in atto un processo di divisione tra Chiesa e stato²⁶. E una Chiesa Cattolica, stimata come una Chiesa dei paesi in via di sviluppo, come quella anzi che vive *della e nella* povertà dei suoi membri, *sulla e per* l'ignoranza altrui (in contrasto con le "ricchezze del Vaticano" e nell'amplificazione di eventuali scandali morali od economici del clero cattolico)²⁷.

Sembra ormai chiuso il capitolo delle Missioni Cattoliche Italiane in Svezia per i motivi già ricordati. I tempi hanno una loro importanza (i famosi "segni dei tempi") e segnano il cammino del Regno di Dio nella storia umana. Se la Chiesa italiana non è più in grado di inviare sacerdoti a questo scopo, restano comunque le comunità di fedeli "italiani", quei "cattolici" che hanno ricevuto insegnamento, assistenza e incoraggiamento dal sopra ricordato stuolo di missionari italiani.

Ora è il momento di un serio "impegno cristiano laicale" che sappia vivere in pienezza ed originalità la propria fede cristiana nella Chiesa locale. È, quindi, il momento di un "laicato spiritualmente ed ecclesialmente maturo" che sappia fare sintesi fruttuosa ed efficace della esperienza originale e della vitalità locale.

Note

¹ Cfr., S. Ridolfi, *Le Missioni Cattoliche in Germania nel dopoguerra e il caso di Francoforte* in *Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, Ed. Idos, Roma, 2010 pp. 232 e ss.

² Il 16 aprile 1969 papa Giovanni XXIII aveva inviato l'Arcivescovo Martin Lucas come permanente Visitatore Apostolico per i cinque paesi nordici. Il formale insediamento della Delegazione Apostolica avverrà il 1° marzo 1960 con l'Arcivescovo Lucas che resta in quella sede fino al 1961. Seguono gli Arcivescovi Bruno Berhard Heim (1961-69), Joseph Zabkar (1969-81), Luigi Bellotti (1981-85), Henri Lemaitre (1985-92), Giovanni Ceirano (1992-99), Piero Biggio (1999-2004), Giovanni Tonucci (2004-07). Emil Paul Tscherrig (2008 ad oggi).

Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede ed i paesi del Nord Europa sono state formalizzate con la Finlandia (1966), l'Islanda (1976), la Norvegia, la Danimarca e la Svezia (1982). Fonte: Nunziatura Apostolica di Svezia, 2010.

³ Ha anche pubblicato una grammatica olandese: *Grammatica teorico-patica della lingua olandese per gli italiani*, ed. G. Rumor, Vicenza, 1962.

⁴ Vedasi profilo di don Pietro Tagliaferri in G. Bonicelli, *Nella vigna del Signore. Arcipreti e sacerdoti della Plebania di Valle di Scalve*, ed. Marcianopress, Venezia, 2007, p. 273 e ss.

⁵ Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, Fondo Pietro Damiani, cartella 1948, doc. n. 71. Questo Fondo raccoglie un'ampia e ben conservata documentazione su scritti, relazioni, corrispondenza, omelie di don Damiani dal 1951 al 1971, anno della sua morte.

⁶ Archivio citato presso l'Arcidiocesi di Udine: *L'opera da me svolta*, cartella 1953, p. 129 e ss.

⁷ *Ibidem*

⁸ Le MCI di Scandinavia, dopo la seconda guerra mondiale, vennero unite alla Direzione del Belgio. Ma nel 1955 vennero staccate ed unite alla Germania (Direttore mons. A. Casadei). Nel 1957 divennero una vice-direzione (con p. G. Masiero ofm conv) *ad experimentum* per tre anni. Una situazione che si è poi protratta fino al 1967.

⁹ Relazione di p. G. Masiero presso Archivio della Delegazione delle MCI di Germania e Scandinavia a Francoforte/Meno (Germania)

¹⁰ In una sua testimonianza in *Servizio Migranti*, n.7-8/71, p. 33 e ss. *Evangelizzazione e comunione nella Chiesa locale* scriveva: «Dio non c'è più, ha scritto il mio collega (n.d.r. don E. Carpanese, missionario a Stoccolma). Noi sette preti qui a Goeteborg abbiamo da annoiarci per aspettare quei due battesimi e matrimoni da celebrare in lingua propria mentre ne basta uno solo con i mezzi di trasporto che ci sono. Dobbiamo andare noi da loro».

¹¹ Relazione presente a Roma nell'Archivio Migrantes.

¹² Cfr., *Servizio Migranti*, bimestrale della Migrantes, n. 2/2011

¹³ Ne fa un grande elogio il Vescovo di Stoccolma mons. Taylor (giunto in quella sede il 10.10.1968: «Sono meravigliato del lavoro che ha saputo fare e della sua dedizione (...) ha svolto con zelo il suo ministero sacerdotale in un ambiente non certo facile» (lettera del 15.10.1968)

¹⁴ Cfr., Antonino Poppi, *Storia della Provincia Patavina di Sant'Antonio dei Frati Minori Conventuali, 1904-2007 e 1952-1979*, Centro Studi Antoniani, Padova, 2008, p. 155.

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ Archivio della Delegazione di Germania a Francoforte/Meno.

¹⁸ Archivio della Delegazione delle MCI di Germania e Scandinavia nella sede di Francoforte/M. (lettera del 17 novembre 1969).

¹⁹ *Dove Dio sembra morto* è una sua testimonianza nella rivista *Servizio Migranti*, n. 1/71, p.21 e ss. «Viviamo in un ambiente dove Dio sembra morto. Ci raduniamo in un quartiere che gli ubriachi sembra abbiano scelto come loro quartiere generale. Ci troviamo insieme tipi più diversi (...). Unico scopo della nostra amicizia è unirci secondo il comando di Gesù (...). La Chiesa siamo noi ed è bella o brutta secondo quanto noi ci adeguiamo a Cristo. La Messa è tutto per noi (...)» cfr., anche nota n. 7

²⁰ Vito Antonio Lupo *Die Italienischen Katholischen Gemeinden in Deutschland*, LIT Verlag, Muenster, 2005, p. 424. Questo libro di 596 pp. è una tesi di dottorato in teologia cattolica che raccoglie la esperienza delle MCI di Germania e Scandinavia dal 1950 al 2000.

²¹ *Ivi*, p.425.

²² Cfr., *Servizio Migranti*, n. 2/2011.

²³ Vito Antonio Lupo, *op. cit.*, p. 425.

²⁴ G. Masiero, Relazione sul *Congresso dei missionari italiani di Svezia*, presso Archivio della Delegazione di Germania e Scandinavia in Francoforte/Meno (Germania)

²⁵ Cfr., San Paolo 1 Cr 1,26

²⁶ Cfr., parere di Olaf Palme presidente del Consiglio dei Ministri citato da mons. S. Ridolfi, Delegato nazionale di Germania e Scandinavia nel 1970.

²⁷ *Ibidem*